

Nicola Labanca

Sulle memorie delle campagne italiane d’Africa

Per comprendere le memorie dei combattenti italiani delle guerre d’Africa del ventesimo secolo, se non dei combattenti in generale, oltre che trovarle e leggerle, è necessario contestualizzarle e avere chiari alcuni elementi che direttamente le hanno influenzate. Le memorie dei combattenti infatti non sono tutte uguali, né pesano tutte sempre in ugual modo¹.

Memorie diverse

Ci è ben chiaro come la memoria collettiva, nella misura in cui non è un’astrazione e una categoria, non sia riducibile alla memorialistica, per quanto pure ne sia uno straordinario misuratore. Pur entro i suoi limiti – e quindi senza sommare ad essa altri documenti o segni di memoria come la diaristica e l’epistolografia dei soldati, per non dire poi delle scritture dei civili non combattenti – la memorialistica dei combattenti è di per sé un oggetto di studio assai complesso e legittima un’attenzione separata, nonostante la progressiva erosione del confine fra combattenti e combattenti caratteristica delle guerre del ventesimo secolo².

Tra l’altro, le memorie militari delle guerre sono diverse³ a seconda che chi rammenta sia ufficiale in servizio permanente effettivo o ufficiale di complemento, soldato di professione o coscritto. Sono, queste, memorie che contano diversamente. Inoltre le memorie delle grandi guerre in genere pesano più di quelle delle piccole guerre, coloniali in testa, per quanto il rischio di morire possa aver accomunato i loro autori. Inoltre, le memorie delle guerre vinte trovano di norma nei dopoguerra lettori più numerosi di quelle delle guerre perse. Infine le memorie di guerra sembrano in genere più degne ed eroiche, a chi le scrive come a chi le legge, delle memorie di prigionia, per quanto la cattività rientra nel novero delle sorti possibili di ogni combattente. Fondamentale poi, e all’origine di molte delle differenze fra le memorie di guerre e ancor più fra le memorie di una stessa guerra, è il momento in cui si rammenta. L’imprimersi di una guerra, o di una campagna, nella memoria collettiva di un Paese dipende spesso da fattori che hanno poco anche vedere con la guerra stessa ma con i dopoguerra: dipende dai trattati internazionali seguiti a quel conflitto, dal mutare della società a causa del conflitto, ovviamente dal clima politico che dopo gli scontri armati viene a crearsi e – al tempo delle masse e dei movimenti politici di massa – può dipendere anche dalla differenziata forza dell’associazionismo combattentistico.

Un’analisi testuale?

Per tutte queste ragioni, pur apprezzandone i risultati in termini di decodificazione dei messaggi interni, le analisi puramente storico-culturali di questi documenti non riescono a cogliere tutti gli aspetti di una memoria di guerra. Ridurli soprattutto o solo a testi, a discorsi e parole che un’analisi culturale può facilmente decostruire, smontare, invertire, non basta. Parlare di memorie di guerra invece non si può se non tenendo conto delle istituzioni, della politica, della società ecc.

Si deve inoltre considerare che il primo carattere della memorialistica di guerra, sul quale troppo spesso si sorvola, è che sono in genere memorie di chi è sopravvissuto al conflitto, non di chi vi è morto sotto. Già questo deforma e limita radicalmente l’ambizione di fondo della memorialistica di guerra, che è quella di rappresentare in maniera convincente al tempo stesso la vita collettiva di un Paese o di una classe non meno di quella individuale di chi scrive: parola di vivi, essa è costituzionalmente amputata della voce delle vittime più immediate della guerra, i caduti, i quali certo avrebbero avuto molto da dire del conflitto. La memorialistica di guerra quindi, anche la più severa e critica, è pur sempre ‘eulogica’⁴.

Ma anche prima di questo, è evidente che un’analisi solo interna, testuale, delle memorie di guerra non basta. I climi dei dopoguerra, gli scontri politici che di norma li animano, le convenienze diplomatiche

¹ Nicola Labanca, *Una guerra per l’impero. Memorie dei combattenti della campagna d’Etiopia 1935-36*, Bologna, il Mulino, 2005.

² Id., *Guerre contemporanee. Dal 1945 ad oggi*, Firenze, Giunti, 2008.

³ Si legge ancora con molta utilità Philippe Lejeune, *Il patto autobiografico*, Bologna, il Mulino, 1986. Per una visione d’insieme che portò a sintesi molti contributi, anche d’altri autori, cfr. Mario Isnenghi, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Milano, Mondadori, 1989.

⁴ È questo un punto sfuggito persino a *Conflitto e narrazione. Il racconto della guerra nella società della comunicazione di massa*, a cura di Vittorio Mathieu, Bologna, il Mulino, 2006.

degli Stati una volta che tacciono le armi sono fattori che influenzano enormemente la scrittura della memorialistica di guerra. È per questo che nelle relazioni diplomatiche fra gli Stati, certe memorie “convengono” più di altre, che alcune esperienze di guerra – e le loro memorie – finiscono per contare più di altre.

Un esempio perfetto di tutto questo è fornito dalla memoria dell’Internamento militare italiano e dalle vicende della recente Commissione storica italo-tedesca, istituita per “l’approfondimento comune sul passato di guerra italo-tedesco e in particolare sugli internati militari italiani, come contributo alla costruzione di una comune cultura della memoria”⁵. Com’è noto, la seconda guerra mondiale con i suoi assai diversi teatri di operazione ha prodotto memorie molto articolate, il cui peso diversificato è talora senza proporzione con l’effettiva esperienza di guerra. Nel lungo dopoguerra italiano gli Imi hanno sempre contato poco, da questo punto di vista, rispetto ai combattenti. In tal senso la costituzione della commissione era stata salutata con un certo interesse. Poiché però, formalmente, sulla sorte degli Imi e sulla necessità di una compensazione della loro triste esperienza vi è disaccordo fra gli Stati tedesco e italiano, e nonostante che si tratti di una vicenda che colpì circa settecentomila uomini e la memoria di quasi altrettanto famiglie, la suddetta Commissione ha sinora deciso di occuparsi anche di altro, purtroppo soprattutto da parte italiana. Per la verità è stata condotta una doverosa ricerca archivistica, i cui frutti dovrebbero essere presto messi a disposizione degli studiosi e dei pochi sopravvissuti ai campi di prigionia. Lo stesso può dirsi della produzione di una bibliografia e di un’antologia. Assai meritorio inoltre è stato il fatto di aver messo al lavoro alcuni giovani ricercatori, anche se è apparso singolare che una commissione formasse nuovi ricercatori senza utilizzare le professionalità che già erano disponibili. Ma queste sono note *in itinere*, scritte quando ancora i lavori della Commissione non erano finiti: solo quando il suo compito sarà esaurito sarà possibile soppesarne la rilevanza nella prospettiva della costruzione di una “cultura della memoria” dell’Internamento militare italiano al tempo in cui la memoria propriamente detta (quella dei protagonisti) sta desaparendo assieme alle loro vite.

Pesi diversi

In attesa, osserviamo che altre memorie della seconda guerra mondiale continuano a pesare e a contare, anche politicamente e diplomaticamente, rispetto a quella degli Imi.

Lo scacchiere del Nordafrica, ad esempio, fu nei piani mussoliniani e divenne nella realtà della guerra molto più decisivo per le sorti del regime fascista⁶ rispetto ad altri, come quello russo. Inoltre i combattenti dell’Africa settentrionale non erano stati molto meno numerosi di quelli della campagna di Russia⁷. Ma il tragico bilancio di sangue patito da quest’ultimi, assieme alla asprissima battaglia politica sviluppatasi nell’Italia del dopoguerra e della Guerra fredda attorno al mancato o ritardato ritorno dei sopravvissuti alla prigionia, fece sì che il peso politico della memoria della guerra in Africa settentrionale senza paragoni inferiore rispetto loro consistenza numerica dei combattenti. A ciò si aggiunse che nell’insieme la memoria della guerra regolare fascista del 1940-43 è stata riscattata ma anche obliterata dall’alluvione delle memorie della guerra irregolare e partigiana del 1943-45. Se l’oblio è stato generalmente (e ingiustamente) lamentato dai combattenti della guerra regolare, in realtà la forza e il peso politico riscossi dalla memoria partigiana ha finito per evitare loro – con il silenzio – di dover fare i conti con un passato talvolta difficile. Con un’eterogeneità dei fini non infrequente nella storia, i combattenti del 1940-43 – che avrebbero pensato di tornare acclamati in patria mentre invece spesso hanno dovuto fare i conti con il silenzio pubblico sulla ‘loro’ guerra – in realtà si sono risparmiati un riesame di pagine complesse e

⁵ Informazioni sulla commissione possono essere lette in <http://www.daad-rom.org/it/15404/index.html> ; e in <http://www.villavigoni.it/index.php?id=76&L=1> .

⁶ Per ogni indicazione relativa al secondo conflitto mondiale cfr. Giorgio Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall’impero d’Etiopia alla disfatta*, Torino Einaudi, 2005; in specifico per quanto riferito nel testo cfr. Lucio Ceva, *Africa settentrionale 1940-1943*, Roma, Bonacci, 1982.

⁷ *Gli italiani sul fronte russo*, Bari, De Donato, 1982, con qualche aggiornamento per la parte militare in Giorgio Scotoni *L’Armata rossa e la disfatta italiana, 1942-43. L’annientamento dell’Armata sul medio e alto Don negli inediti dei comandi sovietici*, Trento, Panorama, 2007, e *Retrosceca della disfatta italiana in Russia nei documenti inediti dell’8. Armata*, a cura di Giorgio Scotoni e Sergej Ivanovich Filonenko, Trento, Panorama, 2008, 2 voll.. Di recente da menzionare un’esposizione e un convegno di studi sulla scrittura popolare tenutisi a Trento: rispettivamente cfr. <http://www.museostorico.it/index.php/Ritorno-sul-Don-1941-1943-la-guerra-degli-italiani-in-Unione-Sovietica> ; e <http://air.clio.unibo.it/index.php/eventi/eventiarchivio2011/137-trento-21-22-novembre-2011-xii-seminario-qllettere-dal-donq> .

sanguinose, come quelle della guerra di occupazione nelle retrovie dell'attacco nazista all'Urss⁸ o quelle della guerra di controguerriglia nei Balcani contro le forze partigiane locali⁹.

Insomma, le memorie delle guerre sono per loro natura diseguali, in competizione fra loro a livello nazionale. La ricerca di una comune memoria europea delle guerre e in particolare della seconda guerra mondiale non sarà facile.

Guerre diverse, memorie diverse

Tali considerazioni introduttive sono necessarie per comprendere caratteri e fasi delle memorie italiane delle campagne combattute in Africa dal regime fascista e in generale dall'Italia unita. Solo considerazioni come le precedenti spiegano ad esempio il differente peso e le diversità fra le memorie

- a. della riconquista coloniale degli anni Venti (Libia e Somalia),
 - b. della guerra regolare d'Etiopia (1935-1936),
 - c. delle operazioni di controguerriglia seguite alla conquista dell'Impero (1937-1940)
- e infine – per il secondo conflitto mondiale –
- d. delle operazioni in Africa orientale (1940-1941) ed
 - e. in Africa settentrionale (1940-1943).

Ad esse infine dovrebbe aggiungersi, non isolandola,

f. la memorialistica della prigionia (1943-1947) che seguì a queste ultime operazioni.

Oltre ad essere ricordi di guerre diverse, per quanto siamo andati dicendo sin qui esse sono (e sono fatte di) memorie diverse.

1. la diversità delle guerre in sé (scopi, caratteri, tipologia di combattenti coinvolti, severità e letalità del conflitto) è alla base delle diversità della memorialistica e più in generale della memoria.

Ma, come abbiamo detto, altri aspetti hanno rilevanza:

2. gli autori e loro esperienze (ufficiali in servizio permanente effettivo o di complemento, volontari coscritti),
 3. le dimensioni del conflitto (grandi guerre/piccole guerre),
 4. il loro esito (guerre vinte/guerre perse),
 5. i loro sviluppi (guerra/prigionia),
- nonché gli indirizzi e la forza di molti attori e fattori nel dopoguerra fra cui
6. l'associazionismo combattentistico e
 7. le convenienze diplomatiche degli Stati.

EsPLICITIAMO queste diversità portando qualche esempio.

Ricordare le operazioni di riconquista coloniale degli anni Venti (Libia e Somalia) sarebbe stato affare di poche migliaia di uomini, con pochissime centinaia di ufficiali e con poche decine di morti, lungo un decennio, operazioni di cui il fascismo parlava malvolentieri¹⁰.

L'aggressione all'Etiopia coinvolse invece quasi mezzo milione di uomini e soli quattromila morti, con alcune migliaia di ufficiali, spesso richiamati, e volontari (militi della Milizia, non esposti al fuoco come i più solidi reparti di soldati), per i quali la guerra rappresentò una vera avventura, in meno di un anno: la guerra più propagandata del regime¹¹.

Con questa diversità di partenza non stupisce se abbiamo pochissima memorialistica della riconquista mentre ne abbiamo una sovrabbondante per la guerra per l'Impero, così ampia da poterla dividere non solo tipologicamente fra memorie di militari e memorie di militi, ma anche cronologicamente per fasi e ventenni, da allora ad oggi. A sua volta pochissime sono le memorie edite della guerra di controguerriglia alla resistenza etiopica, un conflitto sporco e non vinto, condotto da parte di alcune decine di ufficiali, qualche centinaia di soldati italiani e molte migliaia di 'indigeni'.

⁸ Thomas Schlemmer, *Invasori, non vittime. La campagna italiana di Russia 1941-1943*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

⁹ *Italiani senza onore. I crimini in Jugoslavia e i processi negati (1941-1951)*, a cura di Costantino Di Sante, Verona, Ombre corte, 2005; poi anche Davide Conti, *L'occupazione italiana dei Balcani. Crimini di guerra e mito della brava gente, 1940-1943*, Roma, Odradek, 2008; e di recente, le prime pagine di Elena Aga Rossi, Maria Teresa Giusti, *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani 1940-1945*, Bologna, il Mulino, 2011.

¹⁰ All'origine lo studio di Giorgio Rochat, *La repressione della resistenza in Cirenaica (1927-31)*, in Omar al-Mukhtar e la riconquista fascista della Libia, Milano, Marzorati, 1981 (poi in Id., *Guerre italiane in Libia e in Etiopia. Studi militari 1921-1939*, Pagus, Paese 1991, riedito come *Le guerre italiane in Libia e in Etiopia dal 1896 al 1939*, Udine, Gaspari, 2009). Cfr. quindi A. Del Boca, *Gli Italiani in Libia*. vol. II, *Dal fascismo a Gheddafi*, Roma, Laterza, 1986; e Nicola Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, il Mulino, 2002.

¹¹ Nicola Labanca, *Una guerra per l'impero. Memorie dei combattenti della campagna d'Etiopia 1935-36*, cit.

Eppure la guerra per l'Etiopia 1935-36 'sparì' rispetto alla guerra d'Africa settentrionale 1940-43¹². Perché? Non tanto per il numero d'uomini impiegato o per il risultato ma perché la campagna 1940-43 era parte di una guerra mondiale, ben più drammatica e decisiva per le sorti del Paese rispetto alla guerra 1935-36 e perché più dicibile rispetto alle campagne del 1936-40.

Tutto ciò, che potrebbe sembrare scontato, va invece ben considerato perché ha avuto conseguenze storiche pesanti nella memoria nazionale italiana. A causa dell'accennata diversa dislocazione della memoria nazionale, pensando alle guerre combattute dal proprio Paese in Africa gli italiani di oggi non sanno che gli italiani di ieri hanno usato le tecniche più pesanti della controinsurrezione, dalla deportazione alle razzie contro la popolazione civile 'indigena' sino all'istituzione dei campi di concentramento (in Cirenaica, 1931-33) – sollevando a livello internazionale, europeo ed extraeuropeo, sdegno e proteste. Al contrario rappresentano l'operato dei propri avi come quello di buoni soldati di una guerra regolare fra Stati (come nel caso etiopico, gas a parte): e questo sia che il conflitto sia stato rapidamente vinto, come diceva la propaganda del regime, nell'ammirazione del mondo, sia che poi alla fine sia stato perso, come per la campagna d'Africa settentrionale. Erano state tutte campagne d'Africa: ma sono state guerre diverse, con memorie diverse, che hanno prodotto immagini diverse, diversamente 'pesanti' fra loro e all'origine di influenze diverse sulla memoria nazionale.

Il caso dell'Africa settentrionale

Il confronto delle memorie è non meno interessante se guardiamo al posto che le operazioni d'Africa settentrionale¹³ hanno mantenuto nella memoria nazionale della seconda guerra mondiale.

È difficile trovare una risposta all'interrogativo se la memoria delle guerre può essere funzione della loro letalità, o tanto meno erigerlo a regola. Certo l'esercito italiano nella guerra 1940-1943 ebbe alle armi complessivamente e contemporaneamente all'incirca tre milioni di uomini (gli italiani mobilitati delle forze armate del regime furono poco più di quattro milioni), con circa 230.000 morti. Per i diversi teatri d'operazione abbiamo cifre orientative degli uomini impegnativi: ma si tratta spesso di 'fotografie', di statistiche a determinati momenti, perché non ne conosciamo il tasso di rotazione. In Africa settentrionale, gli uomini alle armi dell'esercito oscillarono forse fra 120.000 e 160.000 (con 17.000 caduti). Nei Balcani operarono fra 650.000 e 700.000 uomini (con 40.000 morti) e in Russia si passò dalle circa 60.000 unità dello Csir alle 230.000 dell'Armir (con 75.000 morti)¹⁴. Si tratta di ordini di dimensione e non di cifre precise, peraltro riferite ad una forza armata. Inoltre – ripetiamo – all'interno di queste cifre si alternarono contingenti e soldati, in una percentuale variabile fra fronte e fronte: minima in Unione sovietica, forse media – ma comunque bassa - in Africa settentrionale, più alta nei Balcani, più vicini alla patria. Se si potesse prescindere dalla rotazione degli uomini nei reparti (cosa che non si può se si vuole avere un dato definitivo) diremmo che il rapporto fra uomini e caduti dell'esercito sembra essere stato uno su venti nei Balcani, uno su dieci in Africa settentrionale, uno su tre in Russia. Da guerre così diverse, e diversamente letali, come non attenersi memorie diverse?

Ritornando alle operazioni che qui ci interessano, quelle in Africa settentrionale, non stupisce che questa guerra si poneva in posizione mediana, e quindi più accettabile e dicibile, fra la disfatta di Russia – assai rappresentata, anche in termini che Thomas Schlemmer ha definito vittimistici¹⁵ – e la complessa guerra nei Balcani, oscillante fra normale occupazione e aspra guerra di controguerriglia, piuttosto indicibile a meno di non mettere in discussione l'immagine dell' 'italiano brava gente'.

Il peso dei dopoguerra

Un ruolo importante nella creazione della memorialistica di guerra e nel loro peso nella costruzione delle memorie nazionali dei dopoguerra hanno però anche gli sviluppi successivi alle operazioni vere e proprie. L'esito vittoria/sconfitta è ovviamente il più importante, ma nel nostro caso la dicotomia non ci aiuta perché tutte le operazioni militari italiane della seconda guerra mondiale fra il 1940 e il 1943 non evitarono la sconfitta della guerra fascista e la prigionia dei combattenti.

¹² Lucio Ceva, *Africa settentrionale 1940-1943*, cit.

¹³ Mario Montanari, *Le operazioni in Africa settentrionale*, 3 voll., Roma, Stato maggiore dell'esercito. Ufficio storico, 1985-1989; Giorgio Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, cit.

¹⁴ Giorgio Rochat, *Gli uomini alle armi 1940-1943*, in *L'Italia in guerra 1940-1943. Atti del convegno di Brescia, settembre 1989*, Brescia, Fondazione Luigi Micheletti, 1991 (anche in Id., *L'esercito italiano in pace e in guerra*, Udine, Gaspari, 1991); e Id., *Una ricerca impossibile. Le perdite italiane della seconda guerra mondiale*, in "Italia contemporanea", a. 1995, n. 201.

¹⁵ Thomas Schlemmer, *Invasori, non vittime. La campagna italiana di Russia 1941-1943*, cit.

Diversificate furono però le modalità della sconfitta e della prigionia¹⁶. Schematizzando assai, perché canali di comunicazione non mancarono fra le diverse esperienze e le diverse memorie, com'è noto i soldati di Russia che non tornarono in patria o caddero sul campo o furono imprigionati dall'Unione sovietica, con i primi che non tornarono più e con i secondi fra cui molti tornarono assai tardi. I soldati dei Balcani che non riuscirono a tornare in Italia all'8 settembre 1943 furono considerati militari internati dai loro stessi ex-alleati tedeschi. I combattenti d'Africa settentrionale che non riuscirono a ripartire attraverso la Libia e la Tunisia in patria furono gli unici ad essere presi prigionieri ("ad acri", fu scritto) da potenze non totalitarie che li sottoposero a prigionie talora anche dure (ad esempio la Francia nei campi d'Algeria) ma non li sottoposero mai a vessazioni oggettivamente paragonabili agli altri loro commilitoni di Russia o dei Balcani.

Tutto ciò – combinato con la congiuntura politica nuova del dopoguerra data dall'instaurazione della democrazia – contribuì potentemente ad una memorialistica diversificata, ed ad una diversificata dislocazione della memoria delle diverse campagne di guerra nella memoria nazionale del dopoguerra. La memoria italiana dell'Africa settentrionale fu l'unica ad aver visto seguire a guerra regolare una prigionia regolare: quella della Russia si concentrò invece sul momento della disfatta, quella dei Balcani fu cancellata dalla memoria dei campi d'internamento e del lavoro coatto in Germania. (Andrebbe esaminato a parte il caso degli italiani fascisti convinti e irredimibili, che consideravano qualunque prigionia un'onta intollerabile, tanto più se controllata da soldati di popolazioni considerate inferiori – neri, indiani o australiani del Commonwealth – o se finalizzata ad una cooperazione con i cattori antifascisti).

Nello strutturare le memorie, oltre ai dati di fatto, hanno però un peso anche le propagande del tempo di guerra, di cui la memorialistica si fa talora inconsapevole propagatrice, e soprattutto la disponibilità nei dopoguerra da parte degli Stati a fare i conti con il passato e a revisionare vecchi miti. Ad esempio la Repubblica italiana si rifiutò di consegnare all'Etiopia, alla Jugoslavia, alla Grecia e all'Urss i militari che questi Paesi ritenevano criminali di guerra: non è mai a sufficienza sottolineato quanto questo abbia influenzato la memorialistica, e la memoria, nazionale¹⁷.

Nel dopoguerra democratico italiano non si poté celare gli insuccessi della guerra di Grecia e d'Albania, l'invasione dell'Urss fu presto 'trasformata' nella ritirata dal Don e si preferì sottacere sulla guerra nei Balcani, caso mai riducendola a macchietta come nel film 'Mediterraneo'¹⁸. Di fronte ad esse, rimaneva solo la guerra in Africa settentrionale ad essere rappresentabile nel modo in cui poi fu: una guerra regolare, una guerra anche di uomini (casamai senza insistere troppo sul fatto che il numero era favorevole alle forze armate del regime) ma soprattutto una guerra di mezzi (difettanti però agli italiani).

Cosa venne in genere però sottaciuto nel dopoguerra democratico? Gli scopi di guerra e gli obiettivi del regime: affatto offensivisti (l'Egitto, Suez, il Medio oriente) e nient'affatto difensivisti come invece i miti dell'oasi di Giarabub e della battaglia finale di el-Alamein volevano accreditare¹⁹. Ecco emergere anche nel nostro caso della guerra di Africa settentrionale l'importanza dei dopoguerra e della loro selettiva memoria, coadiuvata e rappresentata da una memorialistica che enfatizza alcuni aspetti e tace altri, assieme alla differenza di operazioni che in Africa settentrionale risultavano più 'dicibili' di altre.

Sulla base di tutto ciò è quindi comprensibile perché la memoria italiana della seconda guerra mondiale sia una memoria di vittime (della ritirata dal Don) più che di invasori, di combattenti di una guerra regolare contro la 'perfida Albione' e di eroi difensori ad el-Alamein più che di occupanti nei Balcani o di soldati di quel Nuovo ordine mediterraneo²⁰ secondo cui il fascismo sognava di portare gli italiani a controllare il 'mare nostrum' e i pozzi petroliferi mediorientali.

¹⁶ Romain Rainero (a cura di), *I prigionieri italiani durante la seconda guerra mondiale. Aspetti e problemi storici*, Milano, Marzorati, 1985; *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, Milano, Angeli, 1989; *Le diverse prigionie dei militari italiani nella seconda guerra mondiale*, a cura di Luigi Tomassini, Firenze, Regione Toscana, 1995.

¹⁷ Filippo Focardi, *Il vizio del confronto. L'immagine del fascismo e del nazismo in Italia e la difficoltà di fare i conti con il proprio passato*, in *Italia e Germania 1945-2000. La costruzione dell'Europa*, a cura di Gian Enrico Rusconi e Hans Woller, Bologna, il Mulino, 2005; Id., *Criminali di guerra in libertà. Un accordo segreto tra Italia e Germania federale, 1949-55*, prefazione di Lutz Klinkhammer, Roma, Carocci, 2008; Nicola Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, cit.

¹⁸ Per una nuova storiografia cfr. Lidia Santarelli, *Il sistema dell'occupazione italiana in Grecia. Aspetti e problemi di ricerca*, in "Annali della Fondazione Irsifar", a. 2000; Ead., "Fra coabitazione e conflitto: invasione italiana e popolazione civile nella Grecia occupata (primavera-estate 1941)", in "Qualestoria", a. 2002 n. 1; Eric Gobetti, *L'occupazione allegra. Gli italiani in Jugoslavia (1941-1943)*, Roma, Carocci, 2007. Sullo sfondo Davide Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista (1940-1943)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002.

¹⁹ Nicola Labanca, *El Alamein*, in *Dizionario del fascismo*, a cura di Victoria de Grazia, Sergio Luzzatto, vol. I, A-K, Torino, Einaudi, 2002. Mario Isnenghi, *Le gloriose di sfatte*, in "MEFRIM", a. 1997 n. 1; Marco Di Giovanni *El Alamein: l'epica della sconfitta*, in Mario Isnenghi, Giulia Albanese (a cura di), *Il Ventennio fascista. La seconda guerra mondiale*, vol. IV, t. II, di Mario Isnenghi (a cura di), *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, Torino, Utet, 2009.

In conclusione, è il cooperare di tutti questi fattori nei dopoguerra non meno che in guerra – la diversità delle guerre in sé, gli autori della memorialistica, la dimensione dei conflitti (grandi/piccole guerre) e del loro esito (vinte/perse), le convenienze diplomatiche degli Stati ecc. – ad influenzare direttamente la memoria delle guerre e, nel nostro caso, a consegnare un posto peculiare e rivelatore nell'intera memoria italiana della guerra fascista alla memorialistica delle operazioni in Africa settentrionale 1940-43, anche rispetto alla memoria dell'insieme delle guerre fasciste.

Un punto però rimane ancora da rischiarare, ed è quello del ruolo spesso decisivo dell'associazionismo combattentistico nel dopoguerra. Anche questo elemento ha condizionato particolarmente la memoria delle guerre d'Africa e in particolare della campagna 1940-1943²¹.

11300

Tot19000

²⁰ Davide Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista (1940-1943)*, cit. Ma in generale, per intendere tutto questo, cfr. sempre Enzo Collotti, *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, Firenze, La nuova Italia, 2000.

²¹ Nel convegno da cui questo volume prende le mosse, il nostro testo precedeva ed inquadrava la ricerca di Filippo Masina, che qui si può leggere alle pp. *.